

Capitolo primo

La celebrità esige ogni eccesso, intendo la celebrità vera, che è una fluorescenza divoratrice e non la sobria rinomanza degli statisti sul viale del tramonto o dei sovrani dal mento sfuggente. Per celebrità intendo lunghi viaggi in uno spazio grigio. Intendo il pericolo, il confine di tutti i vuoti possibili, un uomo che impone l'erotismo del terrore ai sogni della Repubblica. Sforzatevi di comprendere l'essere costretto ad abitare regioni così estreme, mostruose e vulvari, impregnate di memorie di violenze. Anche se per metà folle, quest'uomo viene riassorbito dalla follia totale del pubblico; anche se perfettamente razionale, burocrate dell'inferno, genio tacito del sopravvivere, sa già che verrà distrutto dal disprezzo tipico del pubblico per i sopravvissuti. La celebrità, questo tipo particolare di celebrità, si nutre di oltraggi, di quello che i consiglieri di uomini di statura ben minore definirebbero pessime relazioni pubbliche: scene isteriche dentro limousine, fan che si accoltellano, rocambolesche cause legali, tradimenti, pandemonio, droghe. Forse l'unica legge naturale connessa alla celebrità vera consiste nella sicurezza che il celebre, prima o poi, è costretto a suicidarsi.

(Si è capito o no che una volta ero un eroe del rock and roll?)

Verso la fine dell'ultimo tour era diventato chiaro a tutti che il nostro pubblico voleva qualcosa di piú della musica, piú ancora che sentirsi rimandare dal palco il proprio clamore duplicato. Forse la cultura aveva raggiunto il suo limite, un punto di tensione estrema. In quelle ultime settimane ai nostri concerti

il senso consueto di abbandono viscerale era diminuito. Pochi incendi dolosi e atti di vandalismo. Ancora meno stupri. Niente lacrimogeni né minacce di ordigni peggiori. Ormai i nostri seguaci, nel loro isolamento, non si curavano piú del progresso. Erano liberati dai santi e dai martiri di ieri, ma liberati in un modo spaventoso, abbandonati alla propria corporeità non piú etichettata. Chi rimaneva senza biglietto non sfondava piú i cancelli, e durante i concerti notavo che i ragazzi e le ragazze asserragliati contro il palco, sotto di noi, sembravano nutrire per me un amore meno omicida, come se si rendessero finalmente conto che la mia morte, per essere autentica, doveva arrivare per mia volontà. Un insegnamento efficace solo se praticato di mia mano, preferibilmente in qualche paese straniero. Cominciavo a pensare che la loro formazione non sarebbe stata completa finché non mi avessero superato nel mio ruolo di maestro, finché un giorno non si sarebbero limitati a restituirci solo la pantomima di quel responso corale e unanime che la band era abituata a suscitare in loro. Durante i concerti si sarebbero limitati a saltare, ballare, buttarsi a terra, abbracciarsi e agitare le mani ma senza emettere il benché minimo suono. Noi ci saremmo trovati al centro di uno stadio gigantesco, come in un pozzo incandescente, circondati da onde selvagge di corpi nel piú assoluto silenzio. Le ultime nostre canzoni, senza le urla del pubblico, sarebbero diventate praticamente prive di senso, e a quel punto non ci sarebbe stata alternativa se non smettere di suonare. Uno scherzo crudele e profondo. Una lezione. Di qualcosa o qualcos'altro.

A Houston avevo lasciato la band senza dire una parola ed ero salito su un volo per New York, tempio profanato, mio luogo di nascita. Sapevo bene che la guida del gruppo sarebbe passata ad Azarian, essendo lui dotato del corpo piú attraente. Tutti gli altri li avevo lasciati al loro sdegno: giornalisti, promoter, agenti, amministratori e membri vari dell'aristocrazia manageriale. Il pubblico, piú di chiunque altro, sarebbe riuscito a capire perché ero scomparso. Non era un gesto totalizzante come si aspettava, e nessuno poteva essere certo che me ne fossi an-

dato in via definitiva. Per i miei seguaci piú intimi, non faceva presagire altro che un periodo di attesa. I casi erano due: o sarei ritornato con un linguaggio nuovo da insegnargli, o loro si sarebbero visti obbligati a perseguire un silenzio divino omologo al mio.

Presi un taxi e mi feci portare oltre i cimiteri in direzione di Manhattan, nelle ondate di luce cinerea che filtravano tra i pinacoli di cemento. New York sembrava vecchia piú delle città europee, dono di un sadico del sedicesimo secolo, eternamente minacciata dalla peste. Però il tassista era giovane, un ragazzino lentigginoso con un'acconciatura afro arancio. Gli dissi di imboccare il tunnel.

– Ah, c'è un tunnel? – rispose lui.

La sera prima, all'Astrodome, il gruppo era salito sul palco senza di me. Azarian era un grande personaggio, ma quella sera il livore del pubblico era impenetrabile. La folla si era accanita contro l'edificio, distruggendo il distruggibile, cercando di strappare l'erba finta, perfino le tubature. Si erano aperti i cancelli ed era entrata la polizia, facce inespresse, pensieri rivolti al divertimento che stava per iniziare ma nascosti da occhi robotici. E avevano caricato, la loro specialità, spaccando gambe e braccia nella missione di riaffermare il principio cardine secondo cui i bollenti spiriti vanno raffreddati. Globke, il mio manager, aveva rilasciato la dichiarazione forse piú infelice dell'anno, riferendosi all'intervento della polizia in quell'occasione come a un «microgenocidio».

– Il tunnel passa sotto il fiume. È un bel tunnel, con i muri di piastrelle bianche e i sorveglianti nei casotti di vetro a contare quante macchine passano. Uno due tre quattro. Uno due tre.

Mi interessavano le conclusioni, mi interessava come sopravvivere alla morte di un'idea. Il destino delle vittime di Houston dipendeva da quanto sarei stato in grado di imparare al di là di certi limiti personali, nella terra delle conclusioni, lontano dai tropici della celebrità.